



BARTOLOMEO PINELLI: Lite di popolane nei pressi di piazza Barberini.

UNA VITA: UN ESEMPIO

DUE angoli della vecchia Roma: uno non esiste più, ch  su di esso   passato il rullo compressore della via del Mare, l'altro ha resistito ad ogni trasformazione e non ha menomamente cambiato i suoi nobili connotati. Il primo   Piazza Montanara, oggi cancellata dalla toponomastica cittadina, l'altro   piazza del Collegio romano, incorniciata dal palazzo Doria e da modesti caseggiati di architettura minore che con la loro lodevole umilt  non turbano l'ambiente, ma dominata dall'imponente complesso architettonico che Bartolomeo Ammannati ide  e costruì in pieno cinquecento come sede di studio e di cultura.

Infatti sulla grande lapide della facciata ancor oggi si legge che il maestoso e austero edificio   dedicato *religioni ac bonis artibus*.

Quante generazioni si sono date il cambio nel corso dei secoli al Collegio romano, vera sorgente di civilt  e di sapere?

Infinite: e quanti docenti illustri fino al preside Cigliuti, che ebbe tra i discepoli il futuro papa Pacelli, nei decenni dopo il 1870 quando il liceo Ennio Quirino Visconti fu il numero uno della scuola classica romana?

Vi troviamo dantisti insigni come Ildebrando Della Giovanna, fisici di fama internazionale come Giuseppe Vanni, matematici di alto livello come il Baroni e il Fontebasso, scienziati come il Neviani: e, tra i discepoli, tanti che si fecero gran posto nella vita e nelle pi  varie attivit : docenti, artisti: tra questi il diciottenne o poco pi  Peppino Ceccarelli.

La sua fisionomia che rivelava a prima vista un carattere acuto e bonario vivacizzato da quel pronto spirito salace che fu quasi il blasone della sua nobiltà romanesca, non cambiò gran che nel corso degli anni: e a chi lo ebbe, come me, amico fin da quei tempi lontani piace ricordarlo nel pieno di una giovinezza serena e ardente che gli illuminava il volto, l'intelletto e il cuore.

* * *

Abbiamo accennato all'altro polo dei ricordi e degli affetti di Peppino: Piazza Montanara.

Per chi ha memoria di quell'ambiente, è veramente roba di altri tempi. Riproduceva un cantuccio dei vicini castelli o della più lontana Ciociaria e tutto — le piccole locande, gli esercizi pubblici, gli edifici modesti e spesso trasandati — dava l'impressione della buona provincia trapiantata nel bel mezzo di Roma capitale.

Ma la caratteristica più originale di Piazza Montanara era la, per così dire, popolazione fluttuante.

Vi convenivano ogni mattina i campagnoli « pendolari » che si davano appuntamento per ragioni di lavoro o di onesti affari: quegli affari che si concludevano con una stretta di mano tra le parti e senza carta bollata. Una piccola folla che a mezzogiorno si trasferiva nelle osterie vicine per la colazione o si contentava di addentare la « stozza » portata da casa e di assaporare un mezzo litro.

Poi Piazza Montanara tornava tranquilla e alla calata del sole quasi deserta.

In quell'ambiente semplice e cordiale una specie di sindaco fu il caro Eugenio Ceccarelli, padre di Peppino, che vi svolgeva una importante attività: uomo intelligente, acuto, una perla di galantuomo, colto, garbato e affettuoso.

E in quel clima improntato a romanità austera e al momento buono allegra e caustica che nessun regista ha ancora pensato a riprodurre nei suoi termini veri e autentici sullo schermo — si preferisce la Roma fasulla della droga e della dolce vita — nacque e crebbe Giuseppe Ceccarelli, il famoso futuro Ceccarius.

* * *

Il nostro incontro fu appunto al Visconti: io al ginnasio, lui al liceo.

Eravamo anche noi vivaci e qualche volta indisciplinati, ma senza forse confessarlo a noi stessi amavamo la scuola, e la domenica pomeriggio spesso ci ritrovavamo nell'aula magna per ascoltare qualche lettura di versi: ne ricordo una di Giovanni Marradi, di brani carducciani preceduti da una dotta conferenza.

E per caso mi trovai accanto a Peppino già avido di quella cultura umanistica e storica che fece di lui un bibliofilo e uno scrittore appassionato e sapiente.

Eravamo ancora alle prese col latino scolastico, che purtroppo spesso ne annebbiava la poesia, ma gli accenti e gli ammaestramenti della lingua madre erano già presenti a noi stessi e offrivano alla mente ancora acerba un bagaglio prezioso come uno scrigno carico di gioielli.

Si dice che le cognizioni imparata a scuola si dimenticano: ma, pur se la vita ci costringa a battere tutte altre strade, sopravvivono i resti di un patrimonio anche se a volte sciupato o disperso.

Poco importa se oggi per rileggere una satira di Orazio o un canto di Virgilio ci sia indispensabile la traduzione interlineare: lo spirito dei poeti di Roma ci è restato nell'anima, anzi si è depurato di quel tanto di conven-

zionale e di grammaticale che fu contorno talvolta fastidioso, anche se necessario, dell'insegnamento liceale.

Sono, insomma, un nostalgico del latino, come del resto lo era Peppino, assai più colto e ferrato di me.

* * *

Ed ora un pizzico di politica? Può essere, se si può chiamare con questo nome la quasi plebiscitaria adesione del Visconti al Circolo giovanile della Lega Navale italiana, vero covo di patriottismo in un periodo dominato dai tumulti di piazza da un lato e dalle campagne elettorali manovrate dai prefetti dall'altro. La Lega Navale patrocinava una flotta adeguata alla nostra posizione nel Mediterraneo, una marina mercantile tale da renderci autonomi e autosufficienti anche sugli oceani, e una maggiore vocazione dei giovani verso le carriere navali.

Non fu propaganda sterile, poiché dal Visconti uscirono valorosi marinai come il Vivante, il Muffone e non pochi altri: ma soprattutto il Circolo valse ad attrarre le nuove generazioni verso il mare attraverso una solidarietà schietta e operante.

Le iniziative furono molte: conferenze, convegni, opuscoli. I più abili — non ero del numero — fecero una corsa alla Spezia e visitarono le unità della flotta tornando entusiasti della vita marinara.

E un bel giorno un campioncino della flotta venne fino a Roma a restituire la visita.

In quel tempo il Tevere, oltre ad essere biondo era ancora navigabile e il pittoresco porto fluviale affollato di piccoli battelli « sul genere de quelli » dice Pascarella « che portano er marsala a Ripagrande ». Ebbene, proprio a Ripagrande, di fronte a San Michele, dette fondo una nave da guerra — il caccia *Granatiere* — per prendere in consegna la bandiera di combattimento offerta dalla gloriosa brigata di stanza a Roma.

Quando arrivò la notizia eravamo al Circolo, e con noi Peppino Ceccarelli, che era tra i più assidui: ci precipitammo per le scale e quasi di corsa arrivammo a Ripagrande, dove troviamo un altro romano, valoroso marinaio e comandante del caccia; il capitano di corvetta Leoniero Galleani, di antica famiglia che in due generazioni ha dato due ammiragli alla nostra marina.

Ci portammo a bere in una osteria di Trastevere qualche marinaio in libera uscita e poi tornammo al Circolo ad organizzare i festeggiamenti per così eccezionale avvenimento che ci riguardava tanto da vicino. Avemmo un posto d'onore nella grande cerimonia della consegna della bandiera, presente il Re e tutta la brigata granatieri schierata sulla banchina.

E ventuno colpi di cannone furono sparati dal caccia a Ripagrande dove oggi le testimonianze dell'antica attività nautica restano solo nei suggestivi nomi delle strade vicine — via del Porto, dei Genovesi, dei Vascellari... — in quel vecchio Trastevere tanto caro a Peppino Ceccarelli.

* * *

Così, tra speranze, sgobbate ed esami si concluse il periodo del Visconti fino alla licenza liceale: Peppino mi precedette, ma di quegli anni di scuola restò in lui un ricordo caro e indelebile.

Nella sua classe era un gruppo di brave signorine in genere migliori e più studiose degli uomini; ché a quei tempi le ragazze che volessero seguire gli studi classici dovevano frequentare istituti prevalentemente maschili.

Il gruppo femminile del Visconti era di prim'ordine: tra le altre studentesse ricordo Maria Letizia Celli, che in seguito fu una tra le più note e illustri attrici drammatiche: moderna, intelligente e colta divenne, si può dire, la latinista e l'umanista dell'arte italiana.

Nelle classi disposte ad anfiteatro le studentesse erano al centro, separate, ma anche circondate dalla numerosa schiera dei giovani.

Nel gruppo un'altra leggiadra figura — la signorina Clara Villa — i cui occhi splendidi si incontrarono con quelli tanto acuti ed espressivi di Peppino che non era certo uomo da dissimulare i suoi sentimenti.

A forza di sguardi a poco a poco corrisposti, compresero di avere varcato e oltrepassato i limiti di una reciproca simpatia ed essere entrati nell'arco luminoso dell'amore.

Un idillio puro e dolcissimo nato nella scuola che, ultimato il liceo, ebbe la sua logica, umana e divina conclusione nel matrimonio.

Una bella e purtroppo breve intimità felice nella vita di Peppino, poiché la sua cara sposa — la mamma di Clara che ha assistito amorosamente il suo papà fino all'ultimo giorno — gli fu strappata da una sorte crudele nel pieno della giovinezza quando la sua figlia venne alla luce.

Grave, terribile colpo al cuore di Peppino, che solo dopo alcuni anni doveva ritrovare un nuovo palpito di vita per aver incontrato sul difficile sentiero un'altra anima candida e buona, Lavinia Mengarelli, che fu sua fedele compagna, madre di Francesca Romana e di Luigi.

Il buon tepore della famiglia fu per Peppino insostituibile cornice e sprone al lavoro, che presto lo assorbì e ne fece uno tra i più autorevoli e apprezzati dirigenti di azienda nell'orbita di un grande complesso industriale.

Ma, prima che questa sua attività prendesse adeguato sviluppo, ecco il turbine della guerra e il richiamo della Patria.

* * *

Peppino aveva aperto nella sua giornata anche una parentesi politica, intendendo sempre questa parola nel suo significato più nobile ed alto che lo condusse a compiere il suo dovere con entusiasmo e con fede; momenti di fiamma, oggi quasi dimenticati, che restano però impressi nell'anima dei superstiti, purtroppo sempre più rari per la legge inesorabile del tempo.

Dal 1915 sono passati cinquantasette anni ed è perfino fatale che i nostri sentimenti di allora siano o deformati o incompresi.

Noi vogliamo dire soltanto che fu uno dei momenti più affascinanti della nostra esistenza, nutrita di passione nazionale e illuminata dal miraggio di Trento e Trieste.

Dall'ambiente agitato, ma sotto taluni aspetti monotono, degli anni che precedettero la grande prova passammo bruscamente alla caserma, e alla preparazione rapida e forse tecnicamente incompleta, ma sostenuta da ferma volontà, senza millanteria e con piena coscienza. Pochi mesi di vigilia e poi eccoci proiettati verso la battaglia in una tremenda alternativa di vita e di morte.

Peppino scelse la vita più aspra e più gloriosa: fu ufficiale di fanteria in prima linea, in quella grande schiera degli ufficiali di complemento, in parte già impegnati nel lavoro, in parte appena usciti dai banchi della scuola. La guerra: e quale guerra. Ne apprendemmo il fascino e il terrore durante tre anni di disagi, di rischi, di dolori e di speranze. Peppino ebbe forse la sorte più maligna: nel corso di un combattimento asperissimo si comportò da valoroso, resistette col suo reparto al duro attacco nemico e cadde onoratamente prigioniero. La condizione peggiore, mi disse, che solo la forza dello spirito riesce a superare. E aggiungeva: meglio la trincea che la lotta contro le più umilianti esigenze materiali e con la fame.

Tra molte esaltazioni retoriche o denigrazioni disfattiste v'è una poesia, semplice e volutamente primitiva nella forma, di rara efficacia nella sostanza, dovuta a uno scrittore trincerista, Massimo Bontempelli.

E' l'immagine rudemente realistica, tragica e al tempo stesso serena della guerra: non cinismo in essa, ma speranza. Così descrive il sonno ristoratore del fante in trincea tra fango e odor di morte:

*Dormi, corpo, ci sei tutto
Ah! non sapevi prima
come è bello grattarsi tutto
poi lasciarsi andar giù
caro corpo mio stanco e sporco
che sbracato nel fango dormi
il più bello dei tuoi sonni.*

E fu questo il sogno di Peppino durante il periodo di prigionia, senza cannonate, ma con la più amara tristezza nel cuore. Non dormì certo in quei mesi il più bello dei suoi sonni tra compagni per lo più rassegnati, a volte insofferenti o ribelli a un ingiusto destino.

Mathausen è diventata ben tristemente famosa nella seconda guerra mondiale, ma anche nella prima non fu uno scherzo. Vero è che in Austria tutti stringevano la cintola, ma nei campi di prigionia inazione e denutrizione erano torbidi compagni dei nostri soldati ogni giorno e ogni ora. Per non parlare di pranzi e di cene inesistenti, non restava che abbandonarsi sulle ali della fantasia. E fu questo il conforto di Peppino, spirito superiore che anche nella baracca del prigioniero aveva stabilito nella sua immaginazione e nel suo profondo sentimento un perenne contatto ideale con Roma. Non gli fu dato esser presente in armi il giorno della vittoria, ma anche a Mathausen fu festa grande. Nessuna trattativa per la liberazione: i nostri si avvidero che i loro guardiani o se la erano battuta o erano diventati del tutto inefficienti; gli ufficiali ripresero il comando, armarono con gli schioppi austriaci delle guardie qualche squadra e via verso l'Italia. Vi fu perfino chi propose la marcia su Vienna.

Così Peppino tornò in Patria con la sua divisa sdrucita, ma fiero e tranquillo: la grande avventura era chiusa e poteva guardarsi attorno e riprendere il lavoro.

* * *

Furono anni duri e non privi di delusioni e di dolori. Sembrò quasi che il nostro sacrificio fosse stato inutile: al punto da essere dileggiato. Peppino fu fermamente fra quanti intesero difendere i valori della vittoria: senza atteggiamenti di punta e tanto meno di violenza, ma con la forza del ragionamento, con il suo senso caustico, con la sua penna agile e robusta. Anche nel campo politico la sua arma era la bonaria ironia, senza parole grosse, ma con la efficacia di una argomentazione che scendeva dal cervello al cuore e sapeva trovarne le vie.

E poi il tono scherzoso che faceva sorridere anche gli avversari e gli combinò simpatie generali.

Volete un episodio, tra i tanti?

In una elezione del dopoguerra si presentò un candidato gentiluomo e grande galantuomo, intelligente e simpatico, ma in una lista opposta a quella patrocinata da Peppino.

Era Ercole Micozzi, notissimo a Roma, che poi divenne nostro sincero amico, come succedeva a quei tempi non sappiamo se più leggiadri, ma forse men feroci.

Buttò giù alcune rime alla brava che suonavano così e che apparvero sui muri:

*Un giorno alla scuola Pestalozzi
Er professore disse alli regazzi
Via, co' quattro schizzi
riempite la lavagna de pupazzi:
però badate de non fa' Micozzi.*

Certo Peppino ha scritto, specie in prosa, assai di meglio: ma quel gustoso episodio dice quale bonarietà egli mettesse anche nei momenti di accesa polemica; la bontà della sua anima si manifestava in ogni occasione.

E altri versi dello stesso genere dedicò anche a me nel corso di una cena che un gruppo di amici ebbe la bontà di offrirmi per festeggiare una mia medaglia al valore, che nella trafila burocratica era stata declassata in bronzo secondo una norma, che non voglio qui giudicare, del governo allora in carica (1919).

*Si er governo te fa li bussolotti
e ha cambiato er colore alla medaja
Statte sicuro, caro Guiermotti,
verrà quella d'argento e nun se sbaja.*

E non sbagliò: anzi, nonostante «li bussolotti», di medaglie d'argento ne arrivarono, poco dopo, due.

Furono anni ardenti e Peppino non si risparmiò nel più assoluto disinteresse e senza mai chieder nulla per sé.

Cominciò in quel periodo, insieme con la assidua collaborazione all'*Idea Nazionale*, a rivelarsi lo scrittore e lo studioso: anzi un bel giorno venne fuori il trasparente pseudonimo di Ceccarius, che lo accompagnerà per tutta la vita: nessuno o quasi lo chiamerà Ceccarelli fuori d'ufficio, o nelle cariche pubbliche che egli ricoprì con gran decoro: per gli intimi continuerà ad essere Peppino, per lo stuolo dei suoi estimatori sarà Ceccarius.

* * *

Altri dirà degli eccezionali titoli da lui acquisiti nel campo della ricerca e della indagine dominate dall'amore inesauribile per Roma: qui ci limitiamo a constatare che fu custode inflessibile di un patrimonio artistico, urbanistico e spirituale che oggi si tenta in ogni modo soffocare con l'assedio del cemento.

Se la valanga non è arrivata sull'Aventino, che fu tanta parte della nobile vita di Ceccarius, si deve alla sua azione di tutela attorno ai baluardi cristiani di Santa Prisca e di Santa Sabina.

L'Aventino, così come tutte le zone più suggestive di Roma per memorie storiche e per visioni incomparabili — vi pronunciò il giuramento alla libertà Simone Bolivar prima di lanciarsi nella lotta per la redenzione del suo paese — fu oggetto delle mire di speculatori e di barbari, che forse sognavano palazzoni a dieci o dodici piani e l'abbattimento delle zone verdi. Certa gente insensibile ai richiami di una eterna poesia le considera sprecate ai fini della città tentacolare che purtroppo, specie in periferia, ha di gran lunga superato il livello di guardia dello squallore e della bruttezza.

Ceccarius dette battaglia e la vinse.

Gli sciacalli della edilizia dovettero arrestarsi e spostare il tiro verso altre zone meno gagliardamente difese.

Così fino agli ultimi anni: ricordo una sua dotta e brillante conferenza sulla Roma papale precedente al 1870, quando i fremiti unitari si facevano sempre più vivi e quando, purtroppo, a Piazza dei Cerchi funzionava ancora la ghigliottina.

Roma, sempre Roma, in ogni suo aspetto, nei suoi drammi, nelle sue tradizioni più valide, nei suoi sintomi di decadimento e negli annunci splendidi di rinascita.

Non fu soltanto un esaltatore *temporis acti*, vicino o lontano, e tanto meno un ricercatore freddo o un topo di biblioteca.

No: ogni sua iniziativa apparve sempre vivificata dall'ansia della scoperta e da un palpito di modernità, a patto che questa non suonasse ingiuria al patrimonio del passato e di epoche concluse, non cancellate dalla memoria, che parlano attraverso opere che hanno sfidato il tempo. Roma perde con lui non tanto un apologeta, quanto un difensore e un poeta in prosa.

Di tutti — dal grande Trilussa a Jandolo — fu amico fraterno: del Belli fervido ammiratore.

Ma anche i suoi scritti sono illuminati da una poesia che non ha bisogno di rime e sgorga libera e sincera dall'intimo del cuore.

* * *

Ha lasciato una consegna: v'è chi raccoglierà il suo monito e il suo esempio?

Vogliamo augurarcelo, poiché le insidie contro Roma, alla sua maestà, al suo decoro e al suo costume sono gravi e continue.

Sembra anzi che dirne male sia diventata una moda.

In genere è gente che poco e male la conosce, ma ad ogni modo l'inflazione urbanistica degli ultimi decenni, se ha conferito all'Urbe un carattere cosmopolita, rischia di farle perdere i connotati.

Roma communis patria, e sta bene. Ma è doveroso che chi arriva dalle cinque parti del mondo si accosti a così insigne testimonianza di civiltà se non proprio con timore reverenziale, che forse sarebbe chiedere troppo, almeno con un minimo di buona educazione, intesa in senso lato, nelle opere come nel comportamento delle persone.

Malviventi e disonesti ve ne sono stati in tutti i tempi: e anche, tra noi, gente lesta a giocar di coltello.

Ma oggi i peggiori cittadini di Roma si annidano in qualche circolo letterario o pseudo letterario, tra i quattrinai avidi di miliardi, come tra gli sciagurati da strada che vivono di droga o di scippo. Non è questa, Roma: è solo una malsana incrostazione: più oltre e assai più in alto è un popolo che lavora, che ama la famiglia, che non ha abdicato alla fierezza trasteverina e che appunto per questo non figura mai su taluni rotocalchi in cerca di scandali, che si ripetono e si accavallano sempre nella stessa cerchia di poche centinaia di modernissime celebrità alla rovescia.

Ebbene questo popolo generoso Giuseppe Ceccarelli, Ceccarius, ha sempre esaltato e in lui ha riposto una fiducia, anzi una fede, che va oltre la vita terrena e trasmette alle giovani generazioni un tesoro di saggezza, di intelligenza e di bontà.

UMBERTO GUGLIELMOTTI